

Cittadini ed *élite* per il bene comune

+ Mario Toso

Premessa

Alla comprensione degli scritti di un Autore si può accedere attraverso approcci diversi. In questa importante sede, l'aula «Aldo Moro» di Montecitorio, nell'esaminare il saggio dell'allora Cardinale Jorge Mario Bergoglio, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un Bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, recentemente pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana in coedizione con Jaca Book,¹ che ripropone il discorso, tenuto il 16 ottobre 2010 a Buenos Aires in occasione della «XIII Giornata di Pastorale Sociale», si considererà il rapporto fra democrazia ed *élite* in tempo di crisi.

1. *Rilievi previ*

Vanno rilevati alcuni *elementi di fondo* che si possono immediatamente cogliere analizzando il testo. Se è pur vero che il riferimento alla situazione argentina è costantemente presente, è altrettanto vero che ci troviamo di fronte a una riflessione di più ampio respiro su alcune questioni cruciali della contemporaneità: degenerazione della politica, svuotamento della democrazia, crisi delle *élite* e crisi della cultura del bene comune. Il secondo elemento è che le parole dell'Autore sono attraversate da una vibrante istanza etica. Si potrebbe dire che sono, per un verso,

¹ J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un Bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana- Jaca Book, Città del Vaticano-Milano, 2013.

pagine di denuncia e, per un altro verso, un richiamo alla responsabilità di tutti, in particolare di coloro che hanno responsabilità di governo, affinché si impegnino per il superamento di situazioni non più accettabili e non più sostenibili. Il terzo elemento è dato dalla presenza di una spiccata vocazione sociale evidenziata sin dall'epigrafe, dove si sottolinea che è proprio l'amore cristiano a spingere verso la denuncia, la proposta, l'impegno di progettazione culturale e sociale, nonché a muovere in direzione di una fattiva operosità. Come quarto elemento rileviamo una non comune capacità dell'Autore di coniugare dimensione etica e dimensione politica. Ciò rende la riflessione più diretta, più concreta, più idonea a rivolgersi all'intera comunità. Il saggio si rivela, quindi, efficace non soltanto sotto il profilo dei contenuti ma anche sotto quello della comunicazione.

2. Crisi della democrazia contemporanea ed élite

La riflessione dell'allora Cardinale Bergoglio si colloca nel contesto della crisi della democrazia contemporanea, la quale, oltre che riguardare la progettualità e la rappresentanza, è anche indebolimento di *leadership*; diminuzione del senso del bene comune; trasformazione della politica in una mera lotta per il potere asservito ad interessi individuali e settoriali; prevalenza e prevaricazione di oligarchie; frammentazione morale e culturale; incapacità di trovare nuove sintesi politiche. Come scrive Colin Crouch, «anche se le elezioni continuano a svolgersi e a condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si

esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione di gruppi eletti e le *élite* che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici». ² Comunque si vogliano valutare queste considerazioni, che sostanzialmente indicano la trasformazione dei sistemi democratici avanzati in democrazie elettorali, e segnalano la soglia minima che consente di giudicare un regime politico come regime democratico, va sottolineato che alla torsione della democrazia in senso oligarchico corrisponde una correlativa sfiducia nelle istituzioni politiche e nella classe dirigente. Questo fenomeno non è recente, perché affonda le sue radici – naturalmente, ci riferiamo ai sistemi democratici contemporanei – negli ultimi decenni. Esso è stato oggetto di numerosi importanti studi in cui, talvolta, si fa risalire alla fine degli anni Settanta l'atteggiamento di sfiducia nelle istituzioni politiche e nella *ruling class*, citando direttamente l'allora Presidente degli Stati Uniti d'America, Jimmy Carter, secondo il quale la disaffezione dell'elettorato, che colpisce «il vero cuore e lo spirito della nazione americana», è una questione ancora più grave di quelle dell'energia e dell'inflazione.

Sempre secondo Carter, il *gap* tra i cittadini e il governo non era mai stato così esteso.³ Si tratta di un tema che ha preso sempre più spazio nella discussione e ha

² Cf C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 6.

³ Cf *Discorso* televisivo dell'allora Presidente Carter, tenuto il 15 luglio 1979, citato nel saggio di S. M. LIPSET e W. SCHNEIDER, *The Decline of Confidence in American Institutions*, in «Political Science Quarterly», 3 (1983), citato, senza indicare la pagina, nel volume di M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013, p. 30. Peraltro, se il

dato vita a una riflessione cruciale. Le *élite* della tarda modernità, vale a dire quelle che definiscono i temi del dibattito pubblico e condizionano le decisioni collettive, afferma Christopher Lasch, «hanno perso il contatto con la gente normale». ⁴ Esse vivono in un mondo a parte: si tratta di una sfera separata, falsamente cosmopolita, fatta di consumi assurdi e di mode fini a se stesse. Senza più luoghi in cui condividere la vita con i propri rappresentati e senza più orizzonti comuni entro i quali muoversi e orientarsi in vista delle decisioni collettive. Soprattutto, prive di virtù civica, dopo il trionfo della falsa certezza liberale «che bastino le istituzioni, in opposizione al carattere, a provvedere di tutta la virtù di cui la democrazia ha bisogno». ⁵ Conseguentemente, «la virtù ha abbandonato le *élite*, il loro carattere si è deteriorato e corrotto, e il discredito è il risultato della loro irresponsabilità». ⁶

3. Crisi della democrazia ed élite nel saggio del cardinale Bergoglio

Ritroviamo tutti questi temi in *Noi come popolo, noi come cittadini*. Per l'Autore, che ha idee molto lucide al riguardo, la gestione della *res publica* è una dimensione che riguarda tutti ed «è responsabilità di tutti, anche se non siamo direttamente impegnati in attività politiche». ⁷ Ma, oggi, assistiamo a una preoccupante

Discorso di Carter ha un'importanza indubbia per il ruolo di chi lo ha pronunciato (e anche per il valore degli studiosi che lo hanno recuperato), a voler essere precisi, il tema della sfiducia verso le istituzioni e le *élite* politiche si era posto con forza alla metà degli anni Settanta in un volume importante ancora oggi presente nella discussione politologica (M. CROZIER, S.P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York 1975; trad. it. *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977, in particolare pp. 78-85).

⁴ Cf C.LASCH, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2001, riportato a p. 56 nel volume di REVELLI, *Finale di partito*, anche qui senza indicare la pagina della citazione.

⁵ M. REVELLI, *Finale di partito*, p. 57.

⁶ *Ib.*

⁷ J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, p. 30.

divaricazione tra *élite* e popolo – nel testo si parla di divorzio, parola fortemente evocativa –, dovuta a due fattori principali. Il primo è di natura culturale, nel senso che le *élite* si formano in ambienti che coltivano visioni lontane dalle esigenze del popolo. Il secondo è di natura economica, poiché la politica si piega a interessi particolari, a esigenze di potere e di arricchimento personali, rivelandosi, quindi, inadeguata e forse neanche particolarmente interessata a occuparsi di problemi urgenti e devastanti, quali le crescenti disuguaglianze socio-economiche e le molteplici forme di povertà, accentuate dall'attuale recessione.

Vi è un ulteriore elemento negativo, sottolineato dall'allora Cardinale Bergoglio, che influisce sulla crisi delle *élite* ed è la riduzione della politica a «spettacolo», fenomeno che rende possibile l'emergere di «personaggi privi di contenuti e di proposte, senza capacità di gestione né soluzioni per affrontare situazioni complesse come quelle che si trovano a vivere le società contemporanee»,⁸ personaggi promossi da potenti campagne mediatiche realizzate senza risparmio di mezzi. Una politica appiattita sul presente, sul breve o brevissimo termine, priva, quindi, di «visione e sguardo strategico»,⁹ qualità, queste, indispensabili sia per rispondere alle istanze del presente sia per pensare e costruire il futuro. Siamo di fronte ad un mondo sempre più complesso, che richiederebbe competenze adeguate, ma che di fatto soffre frequentemente della mancanza di *élite* politiche capaci. Un tale problema, per nulla secondario, domanderebbe una riflessione specifica. Come mai si è verificata la crisi delle classi dirigenti e della democrazia rappresentativa? Si tratta di un fenomeno

⁸ *Ib.*, p. 54.

⁹ *Ib.*, p. 53.

casuale, oppure sussistono ragioni storiche, sociali, culturali ed etiche che lo spiegano o, quantomeno, aiutano a comprenderlo? Basti qui fermarsi sul dato più rilevante, e cioè che le *élite* politiche – fatte le debite eccezioni, perché non tutte sono mediocri e corrotte – a volte vengono meno alla loro responsabilità morale, vale a dire a quella responsabilità di rappresentanza nei confronti del popolo di cui sono espressione e di cui parla in termini puntuali il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*: «Coloro che hanno responsabilità politiche non devono dimenticare o sottovalutare la dimensione morale della rappresentanza, che consiste nell'impegno di condividere le sorti del popolo e nel cercare la soluzione dei problemi sociali. In questa prospettiva, autorità responsabile significa anche autorità esercitata mediante il ricorso alle virtù che favoriscono *la pratica del potere con spirito di servizio* (pazienza, modestia, moderazione, carità, sforzo di condivisione); un'autorità esercitata da persone in grado di assumere autenticamente come finalità del proprio operare il bene comune e non il prestigio o l'acquisizione di vantaggi personali».¹⁰

4. *Quale democrazia e quali élite?*

Se la politica contemporanea manifesta una crisi di rappresentanza rispetto alle esigenze della società civile e all'unione morale che è il popolo di una Nazione, la stessa democrazia ne risente pesantemente. Quando la politica è distorta in senso oligarchico, distanziandosi dalla piattaforma morale e sociale del popolo, inevitabilmente la democrazia diventa a «bassa intensità», come indica acutamente il

¹⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 410, p. 224.

Card. Bergoglio. È qui opportuno chiedersi da dove derivi e che cosa significhi in concreto questa espressione. Essa viene comunemente utilizzata dai teorici della democrazia partecipativa, i quali la contrappongono a «democrazia ad alta intensità», per indicare quella democrazia liberale contemporanea sempre più basata sulla privatizzazione dei beni pubblici da parte di *élite* più o meno ristrette, sulla distanza crescente tra rappresentanti e rappresentati, e su una cittadinanza fondata su un'inclusione politica astratta, che si traduce di fatto in una crescente esclusione sociale e, quindi, nell'accettazione più o meno passiva di consistenti livelli di povertà e di diseguaglianze.

Non a caso, quindi, il Card. Bergoglio non manca di sottolineare che non si può accettare una simile forma di democrazia riduttiva, che esclude i più poveri e i più deboli. Urge, allora, riappropriarsi di una democrazia intesa anzitutto come *orizzonte e stile di vita*, entro cui dirimere le proprie differenze e trovare il consenso;¹¹ di una democrazia che, mentre coltiva l'istituto della rappresentanza, viene completata da una «democrazia partecipativa e sempre più sociale».¹²

Peraltro, non si potrebbe comprendere la crisi della politica, delle *élite* e della democrazia senza fare riferimento ai potenti *fattori culturali, economici ed etici* che l'hanno innescata. In tale direzione, l'Autore individua «il primato dell'individuale e del particolare al di sopra di tutto e di tutti», che si traduce nel particolarismo, nel dominio della frammentazione, nell'esaltazione della propria parte,

¹¹ Cf J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, p. 29.

¹² *Ib.*, p. 32.

nell'assolutizzazione della logica e dell'interesse corporativo.¹³ In altri termini, si riferisce al ripiegamento su se stessi, all'incapacità di pensare e di muoversi assieme agli altri, di *farsi popolo* e di *essere cittadini*, dandosi così un *progetto comune* di rinnovamento della politica e della democrazia. Qui, non può essere evitata una considerazione basilare a proposito della relazione tra il predominio dell'individualismo e la crisi della politica. Se la politica – tutta la politica, vale a dire quella della stragrande maggioranza dei cittadini attraverso gli strumenti della partecipazione, e quella delle *élite* fatta mediante l'esercizio del potere – deve caratterizzarsi come attività specifica in quanto indirizzata alla realizzazione del bene comune, l'individualismo, che unicamente chiede, esige, critica e non aggrega, perché non si mette in gioco per gli altri,¹⁴ la colpisce al cuore. Infatti, quando correttamente intesa e adeguatamente declinata, la politica è superamento dei particolarismi. Tiene certamente conto degli interessi di ognuno, ma all'interno di una visione generale, tale da contemperarli ed equilibrarli proprio in vista del raggiungimento del bene comune.

Quando, al contrario, l'individualismo egoista ed utilitarista, consumista ed amorale, domina tutto, invade l'*ethos* del popolo, infetta il comportamento di ogni settore della vita civile, ivi compreso quello dell'economia e della finanza, le quali vengono sottoposte all'assoluto del breve termine, la democrazia diventa ostaggio di una «casta» che coltiva interessi lontani dal bene della popolazione, di gruppi di potere incapaci di parlarsi, perché tendono ad assolutizzare la propria visione particolaristica. La società è lasciata in balia delle diseguaglianze e delle povertà

¹³ *Ib.*, p. 53.

¹⁴ Cf p. 44.

crescenti, considerate strutturalmente necessarie per il mercato. Si è incapaci di un progetto strategico di sviluppo per tutti e di partecipazione internazionale.

5. *Che cosa fare per rivitalizzare la politica e la democrazia, e formare élite politiche adeguate?*

Giunti a questo punto, è possibile ricapitolare.

Per l'inadeguatezza delle *élite* a cui è affidato il governo, ci si trova coinvolti in una crisi della politica e della democrazia. Si assiste al predominio sfacciato dell'individualismo – che chiaramente rimanda all'egemonia del neoliberismo – come potente fattore di disgregazione dell'unione morale e solidale dei popoli. Che cosa fare, allora, per rivitalizzare la politica e la democrazia, e dare un'adeguata formazione culturale alle *élite* a cui è affidata la conduzione della *res publica*? La strada indicata nel testo del Card. Bergoglio è quella di riaprire la politica (e con la politica, la democrazia) contemporanea, ad una più ampia e autentica «partecipazione», intesa come un sentirsi tutti *parte* degli altri e, quindi, come un mettersi in gioco per il *bene di tutti*, bene comune. Il che non significa semplicemente un aumento quantitativo della partecipazione dei cittadini, bensì soprattutto un miglioramento qualitativo, etico, del loro comportamento, e la rivitalizzazione di uno stato d'animo generalizzato, improntato al *pro-essere*. A che cosa rimanda, a ben guardare, il titolo *Noi come cittadini, noi come popolo*? Rimanda a un'esigenza di assunzione di responsabilità individuale nella direzione di una responsabilità collettiva, costituendo i singoli in «popolo», ovvero in un'*unione morale*, libera e

responsabile dei molti, che concorrono sinergicamente al raggiungimento del bene comune. Il cittadino «è il convocato, il chiamato al bene comune, convocato perché si associ in vista del bene comune». Qualche riga più avanti, il card. Bergoglio ribadisce ancora una volta che i cittadini sono «persone convocate a creare un'unione che tende al bene comune».¹⁵ Non basta abitare in un territorio. Si diventa pienamente cittadini, quando ci si sente vitalmente e responsabilmente appartenenti a un popolo, che nasce da una comune ricerca del vero, del bene e di Dio, ed è proteso al proprio *compimento umano*. È questo popolo che, assumendo un obiettivo e un progetto comune, si configura come «cittadinanza impegnata, riflessiva, consapevole e unita» in vista del raggiungimento di essi.¹⁶ In tale direzione, secondo il cardinale Bergoglio, ancora più esplicitamente si deve affermare che «la riflessione sul cittadino, la riflessione esistenziale ed etica, culmina sempre in vocazione politica, nella chiamata a costruire con altri un popolo-nazione, un'esperienza di vita in comune attorno a valori e principi, a una storia, a costumi, lingua, fede, cause e sogni condivisi».¹⁷

6. *Democrazia «ad alta intensità» ed élite*

D'altra parte, quale altro correttivo si potrebbe suggerire per porre rimedio alle degenerazioni della politica e della democrazia, al fine di renderle più partecipate e partecipative, se non quello di infrangere la loro autoreferenzialità, riaprendole e radicandole alle esigenze e ai bisogni dei cittadini? La vera democrazia rappresentativa non può essere sostituita con movimentismi e fenomeni partecipatori

¹⁵ *Ib.*, p. 43.

¹⁶ Cf. *ib.*, p. 45.

¹⁷ *Ib.*, p. 47.

che scavalcano i corpi intermedi. Ma ciò è ancora insufficiente rispetto alla realizzazione di una democrazia compiuta, inclusiva di tutti, perché deve essere integrata con strumenti di democrazia diretta e di democrazia partecipativa.¹⁸ Occorre rilevare, al riguardo, che se la partecipazione – intesa principalmente, ma non soltanto, come partecipazione elettorale – è in declino in maniera diversamente modulata nei diversi sistemi democratici, non per questo si deve giungere alla conclusione che sia in crisi la partecipazione *tout court*. Assistiamo in forma crescente a nuove forme di partecipazione, sulle quali varrebbe la pena di fermarsi in altra sede. Si può parlare di politica dal basso, di politica diffusa, di politica oltre i partiti. In ogni caso, rendere la democrazia più partecipativa significa «democratizzarla», coinvolgendo i cittadini nelle scelte politiche e nella loro realizzazione, specie sul piano del *welfare*, che dev'essere sempre più *societario*. E questo, mettendo in relazione istituzioni e società, costruendo dispositivi virtuosi che consentano l'ampliamento dei diritti e dei doveri, il perseguimento di obiettivi di giustizia sociale, nonché il miglioramento dell'efficienza dell'azione pubblica mediante opportune sinergie con il privato e il sociale. Significa, in altri termini, muoversi in direzione della costruzione di una democrazia «ad alta intensità».

¹⁸ La democrazia partecipativa presuppone libertà, uguaglianza, giustizia sociale, sviluppo integrale per tutti. Il suo ideale è un governo *dai* cittadini, *dei* cittadini, *per* i cittadini. Ciò implica che tutti i cittadini siano posti in grado di partecipare alla democrazia mediante la possibilità di votare con cognizione di causa e le loro attività quotidiane. Lo stato di povertà emargina praticamente i cittadini dalla democrazia, poiché essa prevede non solo la scelta dei propri rappresentanti, ma anche la possibilità di dare il proprio contributo alla realizzazione del bene comune attraverso molteplici strade, associative, economiche, culturali.

Una democrazia partecipativa, allora, secondo il Card. Bergoglio, deve creare le condizioni sociali atte a promuovere e tutelare i diritti di tutti i cittadini, specie dei più poveri, per consentire a loro di essere suoi protagonisti e artefici del proprio destino. Chi vive in situazione di povertà e di esclusione dev'essere trattato come soggetto attivo e non come oggetto di interventi paternalistici e assistenziali da parte dello Stato e della società civile.

È importante peraltro precisare che rendere più partecipativa la democrazia non significa sottovalutare l'importanza delle *élite* di governo. Tutt'altro. Valorizzazione delle *élite* e valorizzazione della partecipazione popolare in qualche modo si coniugano. Questo è un passaggio essenziale ed è anche, a ben guardare, il senso profondo del contributo dell'allora Cardinale Bergoglio. La democrazia, infatti, per poter funzionare ha bisogno di classi dirigenti adeguate al proprio ruolo, e quindi professionalmente competenti e dotate di senso etico.¹⁹ Non a caso, nella parte conclusiva del testo, si fa riferimento all'esigenza di «maturare nuovi stili di governo centrati sul servizio del prossimo e orientati al bene comune»,²⁰ e si sottolinea l'irrinunciabilità «dell'esemplarità della vita personale e della testimonianza della coerenza di vita» per ogni governante che voglia essere «un vero dirigente».²¹ Anche a proposito del problema della elezione delle *élite* si può cogliere l'importanza della partecipazione. Infatti, proprio la costante e consapevole partecipazione dei cittadini non soltanto controlla, stimola e favorisce l'azione e la qualità delle classi politiche, ma crea anche le condizioni per una loro selezione ottimale, anche se purtroppo oggi non di rado si verifica il contrario. Certo, questa formazione culturale ed etica è un processo lungo e complesso che non si ferma, per così dire, al momento politico

¹⁹ Su questo paiono illuminanti anche le affermazioni del noto economista italiano Tommaso Padoa-Schioppa, scomparso abbastanza recentemente: «Penso che un compito di chi governa sia di avere lo sguardo lungo là dove i comportamenti spontanei, degli individui e della società, possono averlo corto. Ma penso con altrettanta forza che il governo debba essere scelto dai cittadini attraverso le istituzioni della democrazia. Il segreto del buon funzionamento della politica in regime di democrazia sta nel conciliare queste due proposizioni che sembrano contraddirsi. Chi governa deve essere scelto da chi è governato, ma nello stesso tempo *deve* governare chi lo ha scelto, il che significa dare una direzione, un indirizzo, anche vincendo le resistenze che incontra. Perciò è indispensabile che chi governa sappia svolgere anche una funzione educativa, pedagogica e sappia indicare la strada a coloro che lo hanno eletto. D'altra parte una coscienza democratica e civica matura richiede che i cittadini siano consapevoli che nell'eleggere un governante scelgono qualcuno che li guidi, non che li segua, o peggio, che li asseconi. Se tutto ciò lo vogliamo chiamare visione elitista del governo, non respingo la definizione» (T. PADOA-SCHIOPPA, *La veduta corta. Conversazione con Beda Romano sul Grande Crollo della finanza*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 161).

²⁰ J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, p. 91.

²¹ *Ib.*, p. 92.

della partecipazione dei cittadini, nei termini in cui se ne è parlato, e neanche a quello della selezione attraverso le procedure previste dai sistemi democratici. Rimanda alle condizioni più generali della costituzione di *élite* nella società, a un serbatoio di competenze e intelligenze cui poter attingere in vista di una selezione efficace. Rimanda, in altri termini, alla preparazione e coltivazione di intelligenze e di competenze, eticamente orientate, senza le quali non esisterebbe una componente (si potrebbe anche dire: uno strato della società) in grado di offrire i requisiti necessari. Nuove *élite* sorgono quando si investe nella formazione, nella scuola, nell'Università, nell'educazione alla vita buona, il che implica l'immersione in un *practicum* di vita che addestra alla responsabilità sociale.²² Vengono in mente le molteplici

²² «A mio parere – afferma Luciano Canfora – il luogo dove le tendenze oligarchiche dominanti possono e devono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola. Per quanto ammassato in mille modi nei nostri Paesi avanzati resta una struttura che tocca e pervade l'intera società. È lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada [...] Ecco perché deprezzare l'insegnamento tanto nella scuola come nell'Università è un gesto suicida» (L. CANFORA, *Intervista sul potere*, a cura di A. Carioti, Laterza, Roma-Bari 2013², p. 264). Martha C. Nussbaum, la studiosa contemporanea più significativa per quanto riguarda il rapporto tra educazione e democrazia, osserva che, nelle società odierne, si punta sull'educazione tecnico-scientifica a scapito di quella umanistica, per poi arrivare alla conclusione che tutto ciò nuoce pesantemente ai sistemi democratici. La valorizzazione dell'istruzione tecnico-scientifica, infatti, punta allo sviluppo, alla crescita economica, intesa come aumento del prodotto nazionale lordo. Dal punto di vista della Nussbaum, «produrre crescita economica non significa produrre democrazia. Né significa produrre una popolazione sana, impegnata ed istruita in seno alla quale le opportunità di una buona vita siano alla portata di tutte le classi sociali» (*Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica?*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 33). E ancora: «Nell'ambito degli studi internazionali sullo sviluppo, l'alternativa principale al modello incentrato sulla crescita è il paradigma dello sviluppo umano, al quale io stessa vengo associata. Secondo tale modello, ciò che è davvero importante sono le opportunità, o "capacità", che ogni persona ha in ambiti chiave, che vanno dalla vita, salute e integrità corporea alla libertà politica, partecipazione politica e istruzione. Tale modello di sviluppo riconosce che tutti gli individui posseggono una dignità umana inalienabile che deve essere rispettata e tutelata da leggi e istituzioni. Una nazione deccente riconosce come minimo che i suoi cittadini hanno diritti in questi e altri ambiti, e implementa strategie che portino ogni persona a livelli di opportunità accettabili. Il modello di sviluppo umano è legato alla democrazia perché avere voce nella scelta delle politiche che governano la propria vita è un ingrediente basilare di un'esistenza umanamente degna» (p. 41).

Nella *Introduzione* al volume, Tullio De Mauro afferma: «Insomma fuori del mondo occidentale è chiaro che non bastano l'istruzione tecnica o la sola istruzione scientifica. Anche queste, ossessionate dall'inseguimento delle ultime novità, sono monche e improduttive se non si collocano nel più ampio e ricco orizzonte critico che solo conoscenza dei classici ed educazione letteraria, storica, filosofica sanno dare. E ciò è indispensabile al fine di formare intelligenze di cittadini democratici consapevoli dei diritti propri e di tutti gli umani [...]. La democrazia, una democrazia sostanziale, quella che rimuove gli ostacoli che impediscono lo sviluppo delle persone e la loro effettiva partecipazione attiva e responsabile alle scelte della società nel mondo globale d'oggi, ha bisogno di questi cittadini, ha bisogno di una scuola che apra le menti» (pp. 14-15).

sollecitazioni di Benedetto XVI alla formazione di nuove generazioni di cattolici e non, impegnate in politica, sollecitazioni che ancora non sono state adeguatamente raccolte.

+ Mario Toso

Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e
della Pace